



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVIII • Ottobre 2014 • n. 9 (154°)

La giornata di studio "Friedrich Schürr in Romagna"

di Cristina Ghirardini

Lo scorso 10 ottobre si è svolta, alla Sala Muratori della Biblioteca Classense, la giornata di studio *Friedrich Schürr in Romagna: dalle inchieste dialettologiche del 1914 al Fondo Schürr della Biblioteca della Cassa di Risparmio*. Organizzata dal Centro per il dialetto romagnolo della Fondazione Casa di Oriani, con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna, essa prevedeva la presenza dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr come collaboratrice all'iniziativa, rappresentata da Giuseppe Bellosi che ha introdotto la giornata, e dell'Associazione Culturale Italo-Tedesca di Ravenna, rappresentata da Riccarda Benelli, che ha tradotto le relazioni degli studiosi austriaci presenti.

La giornata infatti era organizzata al culmine di un progetto che il Centro per il dialetto romagnolo aveva avviato con il Phonogrammarchiv dell'Accademia austriaca delle scienze, l'istituzione che aveva sostenuto le ricerche di Schürr nel 1914 e che gli aveva messo a disposizione un fonografo ideato dal Phonogrammarchiv stesso per la ricerca sul campo.

Segue a pag. 2



Ravenna, Sala Muratori, 10 ottobre. Christian Liebl del Phonogrammarchiv di Vienna durante la sua relazione al convegno su "Friedrich Schürr in Romagna".

SOMMARIO

- p. 4 **Lingue, dialetti, identità**
di Giovanni Nadiani
- p. 5 **U j era 'na vòlta**
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 6 **Compie cento anni l'idea del "trebbo"**
di Antonio Castronuovo
- p. 8 **Il gioco delle carte in Romagna**
di Roberto Gentilini
- p. 10 **Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole:
VII - Il bestiario (Parte prima)**
di Cristina Perugia
- p. 11 **Parole in controluce: divartis**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **E' mi condominio**
di Rosalba Benedetti
- p. 13 **I scriv a la Ludla**
- p. 14 **Stal puiși agli à vent**
- p. 16 **Massimo Buldrini - Pasatemp (e' temp e' pasa)**
di Paolo Borghi

Segue dalla prima

La collaborazione tra le due istituzioni prevede la pubblicazione del cofanetto cd intitolato *Friedrich Schürr's Recordings from Romagna (1914)*, uscito come n. 14 della collana *The Complete Historical Collections 1899-1950* del Phonogrammarchiv, e di un volume in corso di preparazione per i tipi della Mandragora, nell'intento di divulgare le registrazioni che Schürr fece cento anni fa (tuttora conservate al Phonogrammarchiv) e di valorizzare il Fondo Schürr della Biblioteca della Cassa di Risparmio di Ravenna: un fondo librario e documentario che la Biblioteca ha preso in carico nel 1981, un anno dopo la morte di Schürr.

Giuseppe Bellosi ha introdotto i lavori ricordando la profonda amicizia tra Schürr e Aldo Spallicci, alla base di tutta la vicenda rievocata nella giornata: dai primi contributi scritti dallo studioso austriaco per *Il Plaustro* nel 1911 e nel 1913 alla realizzazione delle registrazioni nel 1914, al conferimento a Schürr della cittadinanza onoraria a Ravenna nel 1974, un anno dopo la morte di Spallicci.

Alla sua introduzione hanno fatto seguito le relazioni di Sanzio Balducci dell'Università di Urbino, di Christian Liebl, Gerda Lechleitner e Franz Lechleitner del Phonogrammarchiv di Vienna, di Antonio Romano e Matteo Rivoira dell'Università di Torino e infine di Cristina Ghirardini, che in quella sede rappresentava il Centro per il dialetto romagnolo della Fondazione Casa di Oriani.

Sanzio Balducci, già professore di dialettologia all'Università di Urbino, ha contribuito insieme a Valeria Miniati alla traduzione italiana del volume *La diphthongaison romane*, stampato a Tübingen nel 1970 e pubblicato dal Girasole di Ravenna nel 1980 col titolo *La dittongazione romanza e la riorganizzazione dei sistemi vocalici*. Pur riconoscendo il merito nell'uso della registrazione sonora, Sanzio Balducci ha messo in luce quali erano i limiti metodologici dello studioso austriaco, principalmente nello scegliere dei parlanti di estrazione borghese ed istruiti, cioè

in grado di leggere le frasi in italiano che ad essi Schürr chiedeva di tradurre nel rispettivo dialetto, trascurando invece chi viveva nelle campagne e non era in grado di leggere e scrivere. Ha inoltre ricordato come sia oggi da considerare superata l'idea di un *limes longobardicus*, il confine dialettale che Schürr poneva in piena Pianura Padana.

I tre studiosi del Phonogrammarchiv hanno invece spiegato come è nata e quali erano le ambizioni dell'istituzione con la quale all'epoca Schürr collaborava, quale è stato il percorso seguito per pubblicare il cofanetto cd e infine quali erano gli strumenti per la registrazione sonora di cui Schürr disponeva.

Christian Liebl ha ricordato come il Phonogrammarchiv, istituito nel 1899 a seguito di un'istanza presentata all'Accademia delle scienze austriaca dal fisiologo Sigmund Exner e da alcuni colleghi, avesse sin dall'inizio l'ambizione di produrre registrazioni di lingue e dialetti di ogni parte d'Europa e possibilmente di tutto il mondo e di realizzare registrazioni di musica e di dichiarazioni di personaggi famosi, al fine di ottenere i cosiddetti "ritratti vocali". Ha quindi fornito alcuni esempi dei risultati delle prime spedizioni condotte nel Phonogrammarchiv: le registrazioni che Rudolf Pöch effettuò in Nuova Guinea nel 1904 e nel 1908 nel Kalahari, le registrazioni di Felix Exner in India nel 1904-1905, le inchieste condotte dall'impero asburgico nel 1916, durante la prima guerra mondiale, per documentare le canzoni dei soldati e infine i ritratti vocali di Giacomo Puccini, registrato nel 1920 a Vienna in occasione della prima viennese del *Trittico* (si era recato al Phonogrammarchiv per documentarsi per la musica che avrebbe composto per la *Turandot*) e dell'Imperatore Francesco Giuseppe, registrato nel 1903 nella sua villa di Ischl.

Gerda Lechleitner ha ricordato come il cofanetto cd *Friedrich Schürr's Recordings from Romagna (1914)* si inserisca nel progetto di pubblicazione delle registrazioni effettuate dal Phonogrammarchiv fino al 1950, dunque con strumenti quali il fonografo e il

grammofono, prima dell'introduzione del nastro magnetico. Ha illustrato le modalità normalmente seguite per la pubblicazione dei loro documenti sonori e che prevedono, oltre al cd audio che li contiene, un cd dati con i *Protokolle*, ovvero la documentazione originale coeva alle registrazioni che si è conservata, eventuali altre fonti di difficile reperimento, e infine un libretto con saggi contenenti le trascrizioni dei testi delle registrazioni e alcuni contributi critici per meglio contestualizzarle. Nel caso del cofanetto su Schürr si sono aggiunte nel cd dati le lettere del carteggio tra lo studioso austriaco e Aldo e Ada Spallicci e la versione in pdf di *Romagnolische Mundarten*, il volume del 1917 pubblicato a Vienna in cui Schürr trascrive le registrazioni effettuate nel 1914 e fornisce una prima descrizione dei suoni vocalici e consonantici dei dialetti di Ravenna, Meldola, Imola, Rimini, Santarcangelo, Cocolia, Morciano, Faenza, Cesena, Forlì. Nel cd dati sono altresì contenute le traduzioni italiane dei saggi presenti nel libretto e dell'introduzione a *Romagnolische Mundarten*, rendendo il cofanetto un'edizione completamente bilingue (le traduzioni dal tedesco all'italiano sono di Simona Sangiorgi, quelle dall'inglese all'italiano sono di Cristina Ghirardini, quelle dall'italiano all'inglese di Traduco s.r.l. di Lugo). Gerda Lechleitner ha fatto ascoltare la registrazione che Schürr fece a Ravenna nel 1914: il parlante era Paolo Poletti (nipote di Olindo Guerrini), all'epoca di 34 anni. Schürr sottoponeva ad ogni parlante una serie di 57 frasi da lui elaborate: le frasi erano in italiano e veniva chiesto a ciascuno di tradurle nel proprio dialetto. Esse costituivano la parte A del questionario, sottoposta a tutti, mentre in alcuni casi, come quello di Paolo Poletti, si chiedeva all'informatore di leggere anche altri testi. Nella registrazione che ci è pervenuta, Poletti legge l'incipit di *Casa Miccheri* di Eugenio Guberti. L'operazione di registrazione, ha sottolineato Gerda Lechleitner, si svolgeva in condizioni non agevoli, sia perché i dischi di cera su cui si incidava il

suono duravano al massimo due minuti, sia per la posizione scomoda che il parlante doveva tenere, con la testa posta molto vicino alla tromba del fonografo, per ottenere un risultato accettabile.

Franz Lechleitner ha raccontato come avveniva la registrazione sonora con i vari modelli di fonografo, detti *Archivphonograph*, brevettati dal Phonogrammarchiv stesso. Essi impiegavano la tecnica di incisione verticale del fonografo di Edison, incidendo non cilindri, bensì dischi di cera, dai quali era più facile ottenere negativi di metallo da cui ricavare un numero potenzialmente infinito di copie. È infatti la possibilità di copiare i documenti sonori e renderli fruibili, superando il facile invecchiamento della tecnologia e i problemi conservativi dei supporti, che rende possibile l'esistenza di un archivio sonoro e che ha consentito al Phonogrammarchiv di compiere 115 anni.

Antonio Romano ha presentato un contributo dedicato alle analisi dei frangimenti, ossia le instabilità vocaliche oscillanti che Schürr aveva riscontrato in Romagna e sulla base delle quali ha successivamente cominciato a riflettere sul fenomeno della dittongazione romanza. Sottoponendo le registrazioni di Schürr all'analisi strumentale di cui i laboratori di fonetica oggi si servono, Romano (ricercatore del Laboratorio di Fonetica Sperimentale "Arturo Genre" di Torino) ha riscontrato come, traendo esempi dai dittonghi che Schürr aveva identificato nei dialetti santarcangiolesi, in alcuni casi sia possibile confermare le tesi dello studioso austriaco, mentre altrove l'analisi strumentale dia risultati diversi. Ha inoltre mostrato come, oltre all'analisi dei frangimenti, sia possibile, avvalendosi della tecnologia, fare ulteriori considerazioni sul ritmo e sulla velocità di eloquio, confrontando ancora una volta i dati ottenuti con quanto precedentemente riscontrato dai ricercatori.

Matteo Rivoira, anch'egli ricercatore all'Università di Torino, ha mostrato le indagini condotte in Romagna per la realizzazione dell'*Atlante Linguisti-*

co Italiano (ALI), iniziativa avviata a Torino nel 1924 che vide come protagonisti Ugo Pellis (1882-1943) e Benvenuto Terracini (1886-1968) quali ricercatori sul campo. Essi percorsero l'Italia al fine di raccogliere la terminologia necessaria per realizzare carte linguistiche, parte delle quali sono state pubblicate negli 8 volumi dell'*Atlante* finora usciti. Matteo Rivoira ha illustrato quali sono le località della Romagna documentate dai ricercatori dell'ALI, gli informatori coinvolti e i questionari impiegati. Ha inoltre mostrato alcune delle fotografie che venivano scattate contestualmente alla ricerca linguistica. I volumi dell'ALI sono tuttora in corso di pubblicazione.

Cristina Ghirardini ha chiuso la giornata con alcune considerazioni sul Fondo Schürr della Biblioteca della Cassa di Risparmio, soffermandosi in particolare sulle circa 30 lettere e cartoline del carteggio tra Schürr e Spallicci, dono di Ada Carini, la figlia di Aldo. Datate tra il 1911 e il 1978, documentano non solo la lunga amicizia, ma soprattutto il

sostegno che Aldo Spallicci non ha mai fatto mancare allo studioso austriaco, procurandogli inoltre i testi e le raccolte poetiche di cui Schürr faceva richiesta. Il carteggio consente di ricostruire come è stato pianificato il volume *La voce della Romagna*, uscito a Ravenna per le Edizioni del Girasole nel 1974, ma inizialmente concepito come un ampliamento del contributo che Schürr aveva scritto per il volume *Questa Romagna*, a cura di Andrea Emiliani, uscito a Bologna nel 1963. L'antologia presente nel volume *La voce della Romagna* avrebbe dovuto, secondo Schürr, "dare un'idea non soltanto dell'infinita varietà delle parlate romagnole, ma attraverso i suoi poeti e i sentimenti che li animano, dell'anima romagnola".

La presenza di una sezione sulla storia della lingua e di una antologia, sempre secondo lo studioso austriaco, avrebbe consentito al libro di presentarsi come un tentativo di "quadratura del cerchio: voler riunire un compito linguistico con uno estetico".



Il cofanetto con le registrazioni di Schürr in Romagna (numero 14 della serie The Complete Historical Collections 1899-1950 del Phonogrammarchiv dell'Accademia delle Scienze Austriaca) si può acquistare sul seguente sito: <http://verlag.oeaw.ac.at/?page=categorie&cat=231>. Chi non ha dimestichezza con internet o con gli acquisti on-line può rivolgersi con una telefonata o una e-mail alla nostra Associazione che farà da tramite all'acquisto.

Lingue, dialetti, identità

di Giovanni Nadiani

Venerdì 3 ottobre si è svolto il primo dei sei incontri organizzati dalla nostra Associazione con la collaborazione del Centro per il dialetto romagnolo della Fondazione Casa di Oriani e con il contributo della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. Il corso, intitolato *Quale didattica per i dialetti romagnoli?*, intende istituire un confronto con poeti, insegnanti, studiosi, artisti, istituzioni che hanno sperimentato la didattica delle lingue minoritarie o in via di estinzione, considerando anche esperienze fatte fuori dalla Romagna, in contesti a noi vicini (la didattica del dialetto bolognese) e lontani (le lingue minoritarie nelle Regioni a statuto speciale). Nel primo incontro, dedicato al problema dell'identità culturale, sono intervenuti Marcello Savini e Giovanni Nadiani. Di quest'ultimo riportiamo una sintesi delle riflessioni da lui svolte nel corso del suo intervento. Nei prossimi numeri della *Ludla* contiamo di pubblicare i contributi di altri docenti del corso.

Se il «discorso identitario» fino a qualche decennio fa era riservato esclusivamente a ristrette cerchie di studiosi e specialisti (psicologi, sociologi, antropologi ecc.), con gli sconvolgimenti ancora in atto scatenati con virulenza da tutta una serie di fenomeni di carattere economico-finanziario, geopolitico, mediatico-digitale e relative migrazioni di popoli riconducibili per comodità all'ormai obsoleta e fuorviante etichetta di «globalizzazione» la questione identitaria ha assunto una rilevanza centrale nel dibattito culturale internazionale ma soprattutto nella concreta vita di individui, gruppi, comunità, società, sempre più frammentati al loro interno, e nel loro posizionarsi nel mondo.

Sia le teorie della Modernità, che consideravano lo svilupparsi dell'identità come una sorta di linea retta con un preciso culmine, come qualcosa di unitario, definitivo e concluso con il raggiungimento della maturità di individui e società; sia poi quelle rivelatesi vincenti del Postmoderno per le quali sono importanti i concetti di «pluralità» e di «sé-molteplice» che darebbero origine a un'identità sempre mutevole, sempre in movimento, adattabile a ogni circostanza secondo la migliore convenienza, nell'elaborazione dei loro modelli stranamente non hanno tenuto quasi in nessun conto l'importanza dell'elemento linguistico nel formarsi della o delle identità degli individui e dei gruppi.

Negli ultimi anni, accanto al significato dato agli stili di vita e di consu-

mo, alla moda, alla musica, alla religione o a una *Weltanschauung*, al visuale, alla personalità digitale, all'uso del corpo ecc. per il costituirsi della nostra identità e della sua narrazione, è cresciuta l'attenzione degli studiosi per il ruolo niente affatto marginale della lingua o delle lingue con le loro varietà. Si è riconosciuto nell'uso degli strumenti linguistici uno dei fondamenti del «sé» della persona e dei gruppi umani, i quali costruirebbero in una continua negoziazione la loro identità sempre mediante processi comunicativi basati su segni, innanzitutto su quelli linguistici, e per tutta la durata della vita e non soltanto durante la cosiddetta socializzazione primaria nei primi anni di vita in famiglia o alla scuola materna.

Contrariamente alla vulgata diffusa a livello mondiale che vede e prevede la lingua ovvero l'identità come blocchi monolitici (da cui l'ideologia centralista e centralizzatrice di «uno stato, un popolo, una lingua») chiunque di noi fa quotidianamente esperienza – anche se vive da monolingue all'interno di una grande lingua-cultura – di non possedere solo un codice quale lingua della sua identità, bensì di muoversi continuamente tra più varietà di lingua in base alle diverse situazioni di vita e comunicative (famiglia, lavoro, scuola, bar, stadio ecc.), cioè dentro a vere e proprie lingue con le loro regole scritte e non scritte e i loro registri, che vanno a formare il proprio «sé», la propria identità plurilingue, stratificata, sfaccettata. Ovviamente la cosa si compli-

ca, o meglio si arricchisce ulteriormente nel caso si possegga o si venga in contatto con una o più lingue locali o dialetti. Il peso rispettivo che si dà alle diverse lingue nella «narrazione del sé», nell'abito identitario che si indossa di volta in volta rapportandosi al mondo, dipende da molteplici fattori che hanno a che fare con la storia personale degli individui e dei gruppi.

Il modello sfaccettato appena esposto con qualche forzatura potrebbe essere applicato ai gruppi, alle comunità e alle società moltiplicandolo però per il numero dei loro costituenti e accrescendo di conseguenza la complessità del fenomeno: gli eventuali elementi comuni riconoscibili come narrazione identitaria di un gruppo non saranno dati dalla semplice somma delle singole componenti identitarie, quanto piuttosto dalla loro continua e faticosamente negoziata interazione. Ora possiamo chiederci quanto la lingua romagnola nelle sue varietà tuttora in uso in una percentuale

non irrisoria di abitanti di queste terre ancora concorra al costituirsi di ipotetiche, frammentate e stratificate identità romagnole, e se valga la pena impegnarsi per portarne almeno memoria come elemento carsico unificante, come storia comune, oltre le ideologie, i diversi modi di vita e i differenti rapporti di forza tra i gruppi.

Se queste sono domande almeno lecite, fuor di dubbio ormai sembra essere la questione della necessità, rintracciabile a livello globale, di identità, di appartenenze culturali (dunque anche linguistiche) e territoriali in un momento storico in cui l'incontro e la coesistenza tra un sempre maggior numero di identità «altre» in entrata o ormai stanziali e i vecchi codici fissi, o meglio autoctoni, che stanno nella materia delle cose (testimoni di comportamenti passati e stili di vita ancora attivi) di una specifica regione ma anche nella mobilità dei suoi codici nuovi (stili di vita diversi rispetto ai precedenti, trasformazione

del paesaggio ecc.) diventano ogni giorno più problematici. Rendere la Romagna una «casa», un luogo di *esperienza condivisa* (probabilmente un lungo percorso non scevro da conflitti), significa percepire (se non ancora capire) le infinite semiosi che la abitano partendo però dalla coscienza di possedere proprie identità mobili, plurali, adattabili e accoglienti, ma sempre riconoscibili, poiché stando a una nota studiosa di *gender studies*, Jean Grimshaw «Prestare attenzione agli altri, capirli, sono azioni possibili solo se si è in grado di distinguere sé stessi dagli altri. Se io vedo me stesso come "indistinto" dall'altro, oppure vedo l'altro non come essenza autonoma rispetto alla mia, non sono in grado di preservare il senso reale del benessere altrui opposto al mio. Le due azioni (attenzione e comprensione) richiedono quella certa distanza necessaria per non vedere l'altro soltanto come proiezione di sé, oppure sé stessi come prolungamento dell'altro».



U j era 'na vòlta

Testo e xilografia di Sergio Celetti

- Non, dim 'na fòla!
- Mo dai, t'si grând, t'an si piò da fòli, dorma so!
- A n ho son, raconta, dai, ona curta, sol ona...
- Va ben... allora u j era 'na vòlta...
- 'Na vòlta, quând?
- 'Na vòlta, tânt temp fa.
- Mo, 'na vòlta, 'na vòlta o 'na vòlta ajir?
- Me a direb 'na vòlta, tânt temp fa.
- A direb, e' vò di che t'an si sicur...
- Me sè ch'a so sicur... allora, u j era 'na vòlta tânt temp fa...
- Tânt temp fa u n vò di gnint.
- Com u n vò di gnint? Tânt temp fa e' vò di tânt temp fa!
- Par te che t'si vèc, tânt temp fa e' pò

vlé di zinqvânta o zenqzent enn fa, par me ch'a so un burdël inzezi e' pò vlé di du o tri enn "

- Azidenti ach burdël puntiglioş... A staşeva dgend che tânt temp fa vers e' meltarsent...

- Parchè vers e' meltarsent? L'era e' meltarsent e diş o meltarsentnuvânta?

- Parchè t'an pruv a srè j occ e a durmì un pò?

- Parchè a n ho son e parchè u m pjis al robi precişi.

- U j era 'na volta, int e' meltarsentvinqvatar, - A val ben acsè? - un re int e' su grând castèl, ch'l'era trest e scuntent parchè u n truveva la dona giosta da spuşè e ch'la dvintes pu la regina de' su regn...

- T vu di che da e' mument ch'u n truveva la regina, lò, e' re, cun tot i su bajoch, cun e' castèl, al psion e tot i servidur ch'l'aveva l'era trest? E allora che vèc ch'u n ha da magnè e ch'e' fruga int i bidon de' rosch u s'avreb da butè int e' fion, t'an crid?

- No, e' vèc u n s'avreb da butè int e' fion, mo se te ta la fe longa me a putreb nenca tirèt e' col.

- T'é raşon, non.

- Allora, u j era 'na volta...

- Non?

- Cs'a j èl?

- Va a durmì, parchè u m pè t sipa un pò strach...



Ospitiamo in queste pagine un contributo di Antonio Castronuovo, direttore della rivista *La Piê*, tratto dalla sua relazione "13 settembre 1914: il Plaustro va a trebbo" svolta a Bertinoro lo scorso 14 settembre in occasione del Trebbo d'Autunno, organizzato dalla nostra Associazione in collaborazione con la locale Accademia dei Benigni.

Compie cento anni l'idea del "trebbo"

di Antonio Castronuovo
(Direttore della rivista "La Piê")

Sabato 13 settembre 1914 si realizzò un evento sostanziale per la storia culturale della Romagna: Aldo Spallicci convocò per quel giorno a Bertinoro la famiglia del "Plaustro", la prima grande rivista da lui fondata nel 1911. La ragione è che la rivista navigava in cattive acque finanziarie e quel giorno Aldo intendeva discu-

tere su come farla sopravvivere. La mattina i convenuti confluirono a Bertinoro e, nella grande sala comunale, decisero che la rivista doveva continuare a vivere, ma poi, alla prova dei fatti, pochi decisero di versare una somma di danaro e "Il Plaustro", a dicembre 1914, chiuse i battenti.

La giornata non finì però così. In tarda mattinata il gruppo si recò a Monte Maggio per un momento conviviale; all'epoca non c'era lassù un ristorante ma un recinto di cipressi, che accolse l'allegra merenda degli amici. Più tardi, l'incontro assunse i caratteri di un trebbo. Nei documenti che parlano di quel-



Dall'alto in basso: conte Cimbro Rasponi, Giannino Piancastelli, Manlio Trapani, Cesare Strumia, Arnaldo Mussolini, Domenico Stefani, Aldo Spallicci, Giovanni Martini, Aurelio Ercolani, Pio Rossi, Silvio Lombardini, Luigi Boni, Eolo Camporesi, Mario Righini, Viscardo Montanari, Francesco Balilla Pratella, Ezio Maria Gray, Antonio Beltramelli, Mauro Alberici, Carlo Grigioni.

Seduti: Cesare Martuzzi, Silvio Fiammenghi, Sig.na Nina Rimbocchi, Sig.ra Maria Spallicci con la figliolina Ada, Pio Macrelli, Francesco Saporì, Carlo Ungarelli, Sig.na Wera Pasini, Sig.ra Maria Ercolani.

l'evento si allude sempre a un "convegno", mai a un "trebbo", eppure i caratteri di quest'ultimo ci furono. Non sappiamo molto di quel giorno. Sul n. 48 del "Plaustro" (uscito due mesi dopo l'evento, a novembre 1914), Nina Rimbochi firmò un lungo articolo che, intitolato *La sosta*, fa la cronaca della giornata, senza però darci molte notizie su cosa effettivamente accadde a Monte Maggio. La Rimbochi comunicava però che un certo dottor Gironi - romagnolo che viveva a Torino - aveva spedito a Spallicci un sonetto nel quale si rammaricava di non poter essere presente, e quel sonetto fu certamente letto all'assemblea degli amici:

An poss avnì

Quand cum ven in tla ment cla camartena
cun la finestra sora la piazzeta,
du chus sent tot i scurs sera e matena
di Bartnurís in sde in tla muraieta;

Quand cum ven in tla ment la mi maréna
cla spècia e sol levànt cme una tuletta,
e da la vala a e pian e a la culéna,
la bota in so e su sprai sina a la veta;

Quand ca pens e tapet dla gran campagna;
che i Capuzèn is guerdta sota i pì,
e a la cadéna scura dla muntàgna;

Quand ca pens a la festa ca fasi
cle la festa de cor dla mi Rumàgna
um ven al gozli ai oç can poss avnì!

Nulla di più sapremmo di quel pomeriggio se di recente non fosse emersa una lettera che Spallicci scrisse a Eolo Camporesi pochi giorni prima dell'evento, l'8 settembre 1914.

Per la ricchezza delle notizie che ci dona, la riportiamo per intero:

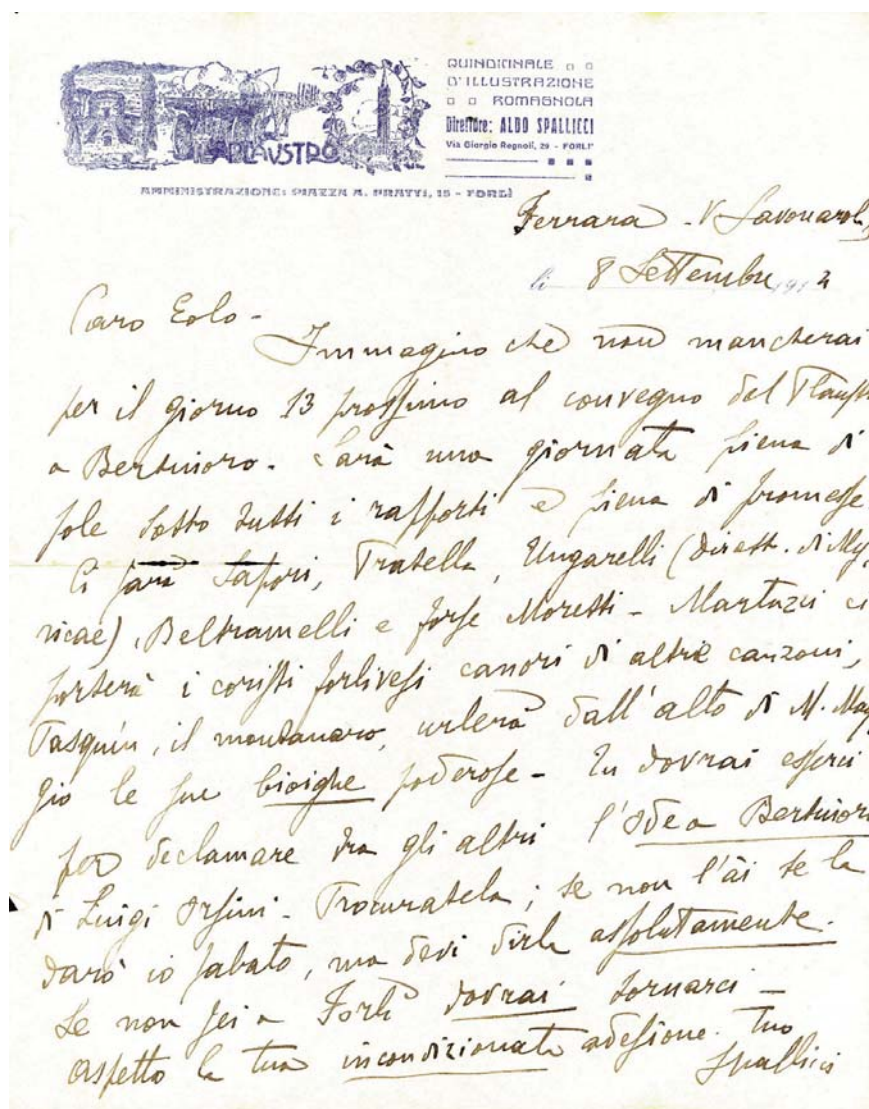
Caro Eolo,
immagino che non mancherai per il giorno 13 prossimo al convegno del Plaustro a Bertinoro. Sarà una giornata piena di sole sotto tutti i rapporti e piena di promesse. Ci sarà Saponi, Pratella, Ungarelli (dirett. di Myricae), Beltramelli e forse Moretti. Martuzzi ci porterà i coristi forlivesi canori di altre canzoni, Pasquin, il montanaro, urlerà dall'alto di M. Maggio le sue bioighe poderose. Tu dovrai esserci per declamare tra gli altri l'Ode a Bertinoro di Luigi Orsini. Procuratela; se non l'hai te la darò io sabato, ma devi dirlo assolutamente. Se non sei a Forlì dovrai tornarci - aspetto la tua incondizionata adesione. Tuo Spallicci

l'hai te la darò io sabato, ma devi dirla assolutamente. Se non sei a Forlì dovrai tornarci. Aspetto la tua incondizionata adesione. Tuo Spallicci.

La lettera annuncia un'atmosfera da trebbo, che certamente si realizzò: Pasquin cantò delle bioighe, Camporesi declamò l'Ode a Bertinoro di Luigi Orsini, la Società Corale Verdi di Forlì intonò una serie di cante romagnole musicate dal maestro Martuzzi. Giustamente Nina Rimbochi poté affermare, alla fine del suo articolo, che Spallicci aveva acceso quel giorno «una soave lampada di poesia, che non bisognava lasciar spegnere».

Se anche "Il Plaustro" non riuscì a salvarsi e chiuse i battenti alla fine

del 1914 (quando tra l'altro era già scoppiato il primo conflitto mondiale), quel giorno erano stati gettati i semi di una grande avventura della cultura romagnola: i trebbi poetici dialettali. Dopo quel primo incontro del 1914, il successivo fu indetto da Spallicci dopo la fondazione de "La Piè", il 18 giugno 1922 a Modigliana. Fu lì, per la prima volta, che egli parlò di "Trebbo dei piadajoli": iniziava davvero la grande avventura che restò collegata alla rivista "La Piè" per più di ottant'anni e che oggi è passata all'eroica gestione di alcune associazioni, tra cui in prima fila la "Schürri", cui va il merito di tenere ancora accesa la «soave lampada di poesia» che Spallicci aveva fatto avvampare quel 13 settembre 1914.



Lettera di Aldo Spallicci inviata da Ferrara a Eolo Camporesi con l'invito a partecipare al convegno del Plaustro a Bertinoro.

Nella pagina accanto: Foto di gruppo dei partecipanti al "primo trebbo" (da La Piè, anno LXIII, nr. 6, Novembre - Dicembre 1974).

In Romagna il gioco delle carte è praticato ancora oggi in maniera assidua e, a quanto pare, i romagnoli hanno sempre amato il gioco d'azzardo: mezzo secolo fa in un sito archeologico risalente all'età del ferro scoperto nei pressi di Faenza fu ritrovato un dado d'argilla. A quanto è dato sapere, specie nelle campagne, i giochi di carte sono divenuti d'uso popolare solo dopo l'invenzione e la diffusione della stampa, ma anche la nobiltà non era esente dal fenomeno del gioco, praticato ovviamente nelle ricche dimore o nelle corti, tanto da essere oggetto anche di "messa al bando" da parte delle autorità ecclesiastiche dell'epoca.

Capita di vedere, ancora oggi, nei bar o nelle osterie di città e di campagna gli avventori attorno ad un tavolo, che discutono animatamente giocando ad uno dei tanti giochi di carte praticati. Spesso gli animi si accalorano e i giocatori si mandano a quel paese reciprocamente, come se in palio ci fosse una questione vitale e non pochi "denari" o il semplice gusto di vincere una partita. Ma si sa, il romagnolo, per carattere, tende, in politica e nel gioco, ad estremizzare tutte le situazioni e ad accendere gli animi.

È indubbio che il gioco più praticato in Romagna (in particolare nel forlivese e nel ravennate) sia *e' marafon*, il maraffone. Io stesso ricordo le interminabili partite quando frequentavo la scuola, alle superiori, nei momenti in cui l'insegnante era assente o, addirittura, semplicemente impegnato con un'interrogazione. La parte retrostante della classe era sempre disattenta e impegnata a "non seguire la lezione" e a giocare a carte! Si dice che questo gioco abbia avuto origine nella zona geografica compresa tra Forlì, Cesena, San Pietro in Vincoli, Russi e Faenza. Poi, con il tempo, i turisti della riviera, vedendolo giocare, lo hanno diffuso in tutta Italia. A San Varano, frazione di Forlì, gli abitanti hanno ritenuto di eleggere il loro paese a culla del gioco; nel 1995 hanno affisso sulla facciata della loro banca una targa in ceramica con questa scritta "Qui in San Varano vuoi prendesse vita ai

Il gioco delle carte in Romagna

di Roberto Gentilini

primi dell'800 il Marafò o Beccaccino, gioco principe della gente di Romagna, antesignano del bridge, invenzione democratica nella terra degli eguali giocato dai *galantòman* con le sole tre parole rituali *bòss, stréss e vol*". Era giocato in origine dai nostri antenati nelle serate al bar, dopo una dura giornata di lavoro, tra astuzie, ammiccamenti, un gergo colorito e diversi bicchieri di vino. Giocavano con mazzi di carte logorate dal tanto utilizzo, inumidendosi le dita per distribuirle, per non sbagliarsi a "darle".

Incerte sono le origini: il dizionario romagnolo del 1863 del faentino Morri e quello del Mattioli del 1879, non riportano la voce *marafon*, ma ciò non significa che il gioco non fosse già in voga a quei tempi. Fino a poco tempo fa il maraffone era considerato un gioco tipicamente maschile, ma oggi anche le donne praticano questo gioco di carte. Probabilmente

venne introdotto in Italia dai soldati francesi al seguito di Napoleone: i romagnoli introdussero qualche variante fino a farlo diventare un tressette con la briscola. Comunque a San Pietro in Vincoli si ha certezza che si giocasse già nel 1873.

Il maraffone di Forlì e Cesena (la marafona in Campagna e vallata del Savio) viene chiamato invece 'beccaccino' nel faentino e nel ravennate, *piróch* nel cervese o 'tressette con taglio' *trisèt cun e' taj* nel lughese. Come negli altri giochi di carte praticati in Romagna esistono ovviamente dei termini dialettali per poter comunicare al proprio compagno di quali tipi di carte si sia in possesso e quali debba giocare. Nel caso del *marafôn*, le uniche tre parole ammesse durante la partita sono, con riferimento allo stesso seme: *boss* (busso: voglio la migliore); *stress* (striscio: ne ho ancora); *vol* (volo: non ne ho più).

Anni fa Alteo Dolcini dedicò un libro al 'beccaccino' (*Il Principe di Romagna. Marafon-Beccaccino*, Edizioni del Passatore) ma nemmeno lo studioso romagnolo è riuscito a sbrogliare l'intricata matassa. Nella discussione sulle origini del gioco Dolcini aveva coinvolto i due illustri studiosi, Libero Ercolani e Friedrich Schürr. Ma anche loro fornirono solamente indizi e supposizioni. Secondo Ercolani il termine "marafone" sarebbe da collegare alla omonima voce dialettale dell'Ottocento che significa "furbacchione astuto". Schürr, invece, propende per l'ipotesi: "Che un beccaccino sia stata la posta in gioco fra cacciatori? O il loro zimbello?".



La pivaròla

Nel libro di Ermanno Pasini dedicato alle frasi idiomatiche romagnole *E' nōst dialet* (Editrice La Mandragora), si ricollega il gioco al vecchio detto che farebbe risalire l'invenzione del beccaccino a quattro "muti". Pasini



J oc dlla zveta

ricorda però che Pietro Zangheri nella sua "Fauna di Romagna" elenca tutti i nomi vernacoli attribuiti al Frullino, che è il Beccaccino sordo (o minore). Il Morri, altro insigne vocabolarista, registra *Muten* come 'uccello palustre', mentre Mattioli riporta *Muten* come sinonimo del 'Beccaccino minore o sordo'. Dunque, conclude Pasini, "Becacino o Bicazen che dir si voglia, rimandano anche loro ad un uccello di valle, a torto o a ragione ritenuto muto: *mutén* o *muten*." Per capire quale sia l'importanza del gioco in Romagna, Alteo Dolcini nella prefazione al suo libro afferma: "Quando un giocatore di *marafón* può dire al suo compagno, chiunque esso sia, ministro o facchino, professionista o bracciante: "Vò, e' mi oman, a si un gran pataca" quello è un uomo libero, è un padreterno e trae questa forza affermativa, assoluta, da elementi oggettivi, concreti, scientifici, matematici".

Ma negli anni passati non era solo questo il gioco di carte che veniva praticato. In una ricerca che sto effettuando sui vecchi numeri de *La Piè* mi è capitato di imbartermi in un articolo su un gioco delle carte praticato nei circoli e nei bar a quanto

pare negli anni venti: il gioco del "maletto", che ancora oggi viene considerato un gioco d'azzardo.

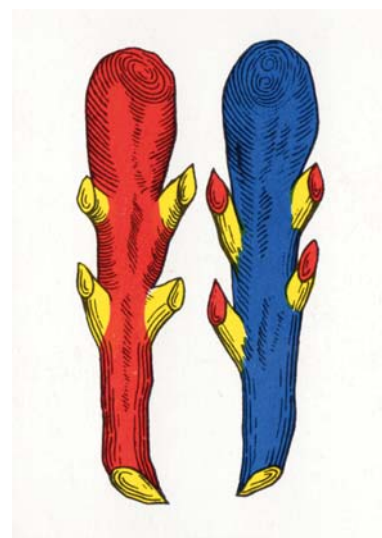
Si sostiene che il Lotto rendeva molto all'Erario in tutta Italia, ma non in Romagna, perché nelle province di Forlì e Ravenna, rendeva molto di più ai tabaccai la vendita dei mazzi di carte del barese Murari o del bresciano Cassini. (Probabilmente più mazzi di carte che chili di sale, sostiene l'articolista, nascosto sotto lo pseudonimo di "y").

Si dice che dopo desinare o dopo cena, d'inverno e d'estate, in città e in campagna, nei circoli e nelle stalle, nelle osterie e nei caffè, la gente di ogni condizione e di ogni età, gioca con le carte le sue lire e le sue bottiglie. Si giocano anche i bigliettoni di banca sopra un cavallo o sopra un re: anche se a *tajè* 'tagliare' (altro gioco d'azzardo dell'epoca praticato ancora oggi) si gioca ormai meno di una volta. E questi giochi d'azzardo erano stati proibiti nei circoli di partito e, qualche volta, per statuto anche nei circoli ricreativi, anche se con minore rigidità.

I circoli di partito di campagna, lasciavano invece vivere il gioco del 'maletto': si gioca in quattro con 36 carte, otto per uno e quattro sulla tavola coperte (*e' malèt* 'il sacchetto') e si deve pagare per andarle a vedere. E per questo gioco ci sono anche in questo caso diversi termini utilizzati che sono molto caratteristici. Il mazzo delle quaranta carte viene chiamato *e' livar* (il libro) e l'articolista ironicamente dice che questo è in realtà l'unico libro che probabilmente i giocatori imparavano a conoscere in tutta la loro vita.

Le carte sono state tutte denominate con nomi particolari: il due di bastoni sono *al còs dlla nōna* (le cosce della nonna); il tre di bastoni si chiama *la faséna* (la fascina); l'asso di danari è *la bóla d'èria* (la bolla d'aria) o *l'òv frèt* (l'uovo fritto); il due di danari *j óc dlla zveta* (gli occhi della civetta); l'asso di coppe *la pivaròla* (la pepaiola); il quattro di spade è chiamato *la casa da mòrt* (la bara) e il cinque *e' rastèl de caşén* (il cancello del casino, con evidente riferimento al cancello dei postriboli); i fanti sono denominati

al spei (le spie) e sono di malaugurio e, secondo la diceria, coloro a cui vengono sono destinati a perdere. Le carte minute di uno stesso seme si chiamano *spagnera* (erba medica). 'Spippolare' le carte è *tirèli par agl'urec* (tirarle per le orecchie); le carte molto buone sono carte che *al tona* (tuonano) e colui a cui vengono buone tutte le volte i *l'èlza da tèra* (lo alzano da terra). Quando il giocatore trova la prima carta bella e le altre brutte, si dice *ch'è una bèla fazèda e un brot palaz* (che ha una bella facciata e un brutto palazzo). Quello particolarmente fortunato è bombardato di frasi tipo: *é t in bisaca e' fil de' gapon?* (hai in tasca il filo del cappone?), *t si pas da i frè stamatenà?* (sei stato dai frati stamane?), *u t fa nenca i chen mès-c?* (ti figliano i cani maschi?). Quello invece a cui non vengono mai le carte buone è solito mischiare bene le carte e dire: *i parent, parchè ch'i vegna, bşogna invidèi* (i parenti, perché vengano, bisogna invitarli). E per ultimo: se si siede una ragazza di fianco ad un giocatore questo le chiede il favore di tenere le gambe accavallate, forse perché, conclude l'articolista, "chi è fortunato in amor, non giochi a carte".



Al còs dlla nona

L'articolo è stato redatto consultando, tra l'altro, "Il gioco delle carte in Romagna" sulla rivista *La Piè* numero 1 del gennaio 1920 e il "Principe di Romagna" di Alteo Dolcini. Si ringrazia la Dott.ssa Antonella Imolesi, Responsabile Unità Fondi Antichi, Manoscritti e Raccolte Piancastelli della Biblioteca "Saffi" di Forlì, per la collaborazione nella consultazione della rivista *La Piè*. (N.d.A.)

Il bestiario delle *Fiabe di Romagna* appare molto affollato ed estremamente variegato. In esso si ritrovano, in particolare all'inizio dei racconti, gli animali del cortile¹, compagni del lavoro e della fatica quotidiana del contadino, come i buoi, le pecore, le galline o le capre: "U j éra una vólta un pastór ch'e' badéva zènt chévar ch'al pasturéva int una riva dri a una stré². Ma spesso, tra questi animali domestici si celano esseri dai poteri soprannaturali che non di rado danno l'avvio alla vicenda: è ciò che accade nella fiaba *Agly óv d'ór*³, nella quale la madre dell'eroina trova un giorno una gallina nera tra le sue senza un motivo apparente:

«Guérda a que: tra al galen u ngn'è ona dal négri. A l'ét baratéda te cun un quelcadon? Parchè me, par quânt ch'a conta, aglj è sèmpar vent.»

«Mâma, a vliv-mo che me a vega a baraté una galena senza dival? E pu cun chi, che a que ziron aglj aven sòl nó?».

Ma quando le due donne si accingono a raccogliere le uova della giornata, trovano inaspettatamente un uovo d'oro che rivelerà poteri meravigliosi: e pu la s'invie vérs ae' pulér par andé a còiar aglj óv, e la dasè fura da lè a pôch gridend: «Mâma, mâma!». «S'él zuzest, la mi fiôla?» e' des su mè curendi incontrar. «Mâma, guardi a que: un óv d'ór l'éra int e' nid tra caglj étar!».

Molto numerosi e assai più importanti nella trama fiabistica sono quindi gli animali legati alla magia, spesso dotati di parola, sia che compaiano improvvisamente tra le bestie comuni, in un luogo familiare come la casa o il pascolo, sia che vengano in contatto con l'eroe lungo il cammino, magari nel folto di un bosco, luogo misterioso e magico per antonomasia. Con questi animali, che sembrano incarnare gli spiriti di antiche divinità silvestri, il protagonista della fiaba intesse sempre una relazione basata sulla riconoscenza: «T'am è fat on d'chi piaşè ch'i n's'péga» e' des la mâma de' falchet⁴, dopo che Piripetto ne ebbe liberato il figlio dal laccio di un uccellatore. Da questi incontri l'eroe riporta sempre, in virtù del proprio comportamento disinteressato, doni magici che si riveleranno utili nelle situazioni successive⁵, o

Le figure magiche nelle fiabe popolari romagnole VII - Il bestiario (Parte prima)

di Cristina Perugia

finisce per ricevere un aiuto inaspettato e salvifico proprio nel momento in cui tutto sembra perduto: "u n'avéva incóra invie a sprés, che i pes i cminzè a fè di zirc int l'aqua, e on di piò gros e' dasè fura cun la cèv in boca e u la mitè int e' zirlen"⁶.

Questi doni meravigliosi sono il simbolo di antiche credenze religiose risalenti alle usanze e ai riti delle tribù nomadi di cacciatori e rappresentano in modo metaforico la signoria sugli animali che i giovani acquisivano durante l'iniziazione e che era considerata vitale per il buon esito della caccia, e quindi per la sopravvivenza stessa della comunità. Della stessa interpretazione è passibile il potere di trasformarsi in animali che alcuni eroi ricevono in seguito ad una azione meritevole⁷. Questa capacità si presenta invece come innata negli esseri soprannaturali, in particolare nelle streghe e nei maghi⁸, i quali sono spesso in grado di trasformare a loro volta vittime innocenti o principesse malvagie.

Note

1. Non bisogna infatti dimenticare che anche la fiaba più fantastica prende sempre le mosse da un contesto "normale", quotidiano, all'interno del quale si viene a creare una situazione di crisi che provoca la partenza dell'eroe (Propp, *Morfologia della fiaba*, Torino, 2000, p. 31 e Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, Torino, 1998, p. 57).

2. Baldini a cura di, *Fiabe di Romagna rac-*

colte da Ermanno Silvestroni, vol. V, Ravenna, 1999. Fiaba n. 113. *Bruchet dala piva*.

3. Baldini - Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. IV, 1996. Fiaba n. 100.

4. Baldini - Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. I, 1993. Fiaba n. 13. *La fôla d'Piripet*.

5. «T'am è salvè la vita» la des cun la Lişa, ch'la vanzè, a sinti la ranucina a scòrar. «Nò t'an fè chès» la des, «l'è un scérz ch'u m'à fat una fèlda. Me a n't'pos fè un grân che, mo parò, par quel t'é fat par me, a t'lès una vartò: da incù t'putré capi j animél a scòrar.» (Baldini - Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. IV, 1996. Fiaba n. 71. «La rôda la lira e la rôda i curtel...»). A proposito del linguaggio degli animali, Cooper scrive: "(...) profeti, sciamani e maghi possono ottenere informazioni in questo modo. Anche il linguaggio degli animali è spesso un dono concesso in cambio della vita di qualche creatura che è stata salvata, ma comporta sempre il divieto di rivelare il segreto, pena la morte o la perdita di tutti i beni." (Cooper, *Dizionario degli animali mitologici e simbolici*, Vicenza, 1997, p. 210).

6. Baldini - Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. III, 1995. Fiaba n. 56. *Al tre principes*.

7. Cfr. la già citata *fôla d'Piripet*.

8. «(...) me a so e' mègh Marlot, mègh e' dè e curmac la nôt (...).» (Baldini - Foschi a cura di, *Fiabe di Romagna raccolte da Ermanno Silvestroni*, vol. IV, 1996. Fiaba n. 101. *Bartoc e e' curmac*).



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

divartis, divartiment: in ital. *divertirsi, divertimento*. Queste voci fanno parte di un gruppo assai prolifico che parte dal verbo lat. *vergere* 'declinare', 'piegarsi da un lato', come fanno i polloni delle vecchie piante, in lat. *virgae*, **verghi** o **vargón** col verbo *švarghé*.¹ *Vergente iam die*, 'declinando già il dì': una volta **u sunèva l' Èv Maria**.² Ma fruttificò soprattutto il multiforme participio di *vergere* – *versus, vorsus* o *vortus* – con derivati che assumono varie funzioni: preposizione, **vers** e **trasvers**: **u sta vers e' Ronc**; **u s' mett ad travers**; aggettivo, **divérs**, **arvérs** 'rovescio', **spravérs** 'perverso', **cuntruvérs**, **inverti**, **ritròš** – sincope di *retroversus* – ecc.; sostantivo, **vers**, **švers**, **švarsói**, **varsìon**, **parvarsìon**, **invar-sion**, **divórzi**, **aversèri**, **anivarsèri**, **uni-vérs**, **šmanarvérs**, **suversiv**, ecc.; e, infine, verbo **varsè** 'versare', **arvarsè**, **[ar]švarsè**, **travarsè**, ecc.³ Si aggiungano pure **averti**, nonché **cunvartis** 'cambiar religione' o 'fede politica', coi preti che dal latino *de propaganda fide* ['sulla fede da propagare'], lasciando perdere la 'fede', crearono il sostantivo 'propaganda', nuovo anche per significato.⁴ È poi sparita la **varsîra**, 'versiera', a

metà strada tra la strega e la diavolessa, dal lat. *adversaria*. Anzi, senza più temere il diavolo, oggi è in uso più che mai **divartis**, talora **šguazènd par tot i virs a l'infora ad chi bòn**. Eppure anche quando i divertimenti specie quelli altrui non erano troppo apprezzati, ognuno cercò sempre di ritagliarsi tutto il tempo possibile per cavarsi i suoi capricci.⁵ Magari solo... **par žughì a švarsen**, un gioco di carte dove per gioco si tira a perdere: pallido simbolo **d'un mond a l'arvers** dove ci si rovina di gusto con le proprie mani. E poi **u si era ža mess e' Signór a fè a l'arvers tot i manzen**. E a chi da piccolo usava pervicacemente solo la sinistra, fino a poco fa si ripeteva: **ch'u 'n gni sia e' vers ad fèt druvè al men pr e' so vers**; oppure **cla manaza a l'arvers l' è la men de' dgèvol**.⁶

Note

1. Diminutivo di *virga* è 'virgola': una sbarretta inclinata introdotta per indicare di prender fiato durante la lettura: **ardotta incó a un cagarél ad mosca**. Fi guratamente: **queicadon u 'n si sposta d 'na virgola**. Era stato un bel **vargón** invece il palo del pagliaio tagliato rasoter-ra dal ceppo di un vecchio castagno. Cresciuto rapidamente, era abbattuto "acerbo", prima che avesse fruttificato a dovere: era chiamato anche **žarbèl** 'acerbale'. L'immagine del "pollone" tagliato prima che desse frutti forse suggerì la voce *virgine[m]* 'vergine', come in **zera veržna** 'cera vergine'.

2. Abbiamo anche: **inclinés** (**pènd da un chent**) e **inchinés** (**fè l'inchin**). Il gruppo con *-cl-* distingue le voci d'origine dotta da quelle con *-chi-*, di tradizione orale e d'uso più antico: sarà perché, seppur *oborto collo*, i più deboli sono anche i più svelti a "inchinarsi", salvo a tornare quelli di prima, a **pena ch 'l' èter u žira e' cul**.

3. Le 'vertebre' poi, almeno a Civitella, si chiamano **patèr** (al sing. **patér** 'padreostro'), paragonando **e' filòn dla schina** alla corona del rosario. Un tale, morto da poco, che si sforzava di parlare in ital., spiegava al medico: **ci ho indosso un'artrita lombarda (!) che mi casèlla** [mi scassa] **i patèrri del cudrone**.

4. Furono ripescati dal latino pure 'virgulto', 'Virginio', 'Virgilio', 'vortice' e 'vertenza', **vartenza**, oltre che **la cunvar-**

genza dal rodi dell'auto e al divargenzi con i vžen, ch' l'è un pèz ch'a sem in cagna e in ragna.

5. A Civitella il mercato settimanale dal 1867 cade di domenica. Dal verbale di allora risulta che i consiglieri – non ancora eletti a suffragio universale e, in pratica, tutti o quasi proprietari terrieri – approvarono, nero su bianco, motivando che il mercato nel giorno festivo non sottraeva ai coloni una mezza giornata di lavoro. Divertirsi perciò finiva per essere un diritto concesso a pieno titolo solo a chi, campando di rendita, aveva voglie da cavarsi, tempo da perdere, quattrini da spendere: **senza baioc t' vé póc ólta** (lat. *ultra*). I più dovevano attendere la domenica e qualche altra festa comandata, sempre che non ci fossero lavori urgenti da fare: **ramasè l'erba šgheda prema ch'u piova; med e' gren; (arè) la tera pr e' sôt, prema che la s'imbrèša** (da 'brace': 'prima che una pioggia troppo breve la faccia ribollire', poiché **int al teri stili, a lavurè con la tera imbrasèda, e' gren u rabés**). Oppure **prema ch' u s' bota žó e' [temp] brot**; e, immancabilmente, **gvarnè e studgi al bè-sci** anche di festa.

"Senza lilleri non si lallera", diceva mia nonna, toscaneggiando. Accostava il tedesco 'tälleri' a **lilé**, cioè **conclud poc int e' lavor, pignatè**: come una pentola in cui non s'alza il bollore. I **léll** sono i riccioli prodotti dalla piolla che fanno molto volume e vampate brevi: ottimi per accendere il fuoco, **ma no par tiré só la pignata** [farla bollire]. Forse erano **doléll** con caduta della sillaba iniziale intesa come numerale: quindi derivato dal lat. *dolare* 'sgrossare con l'ascia': in lat. *dolabra*, ben affilata, a volte fatta a **sapèta**. **Duladura** era un termine dialettale latinissimo conservatosi più a lungo tra bottai e carradori: perciò capitava di sentirlo di rado. **Ma on ch'u sia röz o ben brót u pè fat con la sapèta o con e' manaren; e ad quest u s'un ved incora parec'**.

6. E infine arriva la "prosa" che, al contrario della poesia, non è distribuita in "versi" ma tira dritto fino al margine: è perciò un'*oratio pro+versa*, 'che verge in avanti': contratta in *prorsa* e poi 'prosa'. Capito anche agli avverbi ital. 'giù' e 'su': 'giù' da *de+[v]orsum*, poi *iusum* già in Terzulliano e s. Agostino, ital. arcaico 'giuso', infine 'giù', **žó**; su da *sursum* (*su[b+ vo]rsum*), ital. antico 'suso', oggi 'su', **só**.

E' mi condominio u n'è piò quel d'una vòlta.

Quând ch'a s sen maridé, me e e' mi om a sen andé a stê int un condominio dri a la scòla a Sapiravèncul.

A sema in afet int un apartamintin a piân ad tèra, e pu a javen cumprê un apartament piò grând a e' prem piân.

Mo scuren un pô di abitent de' palaz: du tri impieghé statél, un comerciânt, dal bidèli, in servizi o in pension e tot chj étar j era cuntaden o zenta lighèda a la tèra.

A sema tot rumagnul, rumagnul s-cet, a scurema in dialet e, fra ad nó, a s cunsema tot, nench prema d'èsar "coinquilini".

L'etê... du babin znin, i nòstar, du tri tabachet dal medi cun i su genitori, mo, i piò, zenta ch'i andéva vers a la "terza età".

E' dopmèzdè, da abril a setèmbar - al stason una vòlta agli era nurmèli - i piò anzien i staşeva inşdè in dò panchin a l'ombra d'un castâgn mat, int e' prè ch'e' guêrda e' purton prinzipêl. I paseva e' temp faşend dal ciàcar, sèmpar quelli: la tèra... i bajoch..., una vòlta, quând che i muruş i j badeva... e' bar cun cal zovni ch'al foma coma al turchi, ad fata vargogna..., mo sopratot i s divarteva a fê dal dmândi curiosi o di cument cun tot qui ch'i paseva o ch'i s'farmeva un pô cun ló. «Andiv a fê la speşa?» «A l saviv chi ch'l'è môrt?» «Èl avéra ch'l'è andè i lédar da ...?».

E pù, cun i piò znin «Come sei brutto col ciuccio, tiralo via!»

«No còrar purin, che se t'chesch t'at spēch la tēsta»

(Ades u s direp ch'i pòrta sfiga).

O si nò «Vai dalla nonna, da che nonna vai?» quând ch'l'è cminzè a èsi dal fami ad separé, e la mâma la tireva e' babin par la mân e l'arspundéva a dent alvé, cmandendas parchè mai i n s faşeva i fêt su.

Quând che a daşema fura me o mi fiòla u j era e' coro: «Mo chi bel rez, èj naturél? Ach fata furtona! Che una vòlta a s faşema la permanenta!»

E nó a spieghè che i rez i n'è una furtona, anzi, dal vòlt j è una cundâna! «Mo sol a dil, j è sèmpar a pòst!» Salvo, una stmâna dôp, s'a s faşema la piastra, a decretè che atcè sè ch'a

staşema ben, cun i cavel les. Ach pazenzial!

E sti scurs tot l'instè, int e' s-ciöp de' chêld, parchè int al si, al si e mēz, quând che u s cminzeva a stê un pô fresch, i ciaveva la schêla ch'i paréva ont; s'i n magneva prema dal sèt e' cascheva e' mond!

Un bël (o brot?) dè u s'è cminzè a vdè un quelch véc cun la "badante".

La prema u m pé ch'la fos dl'Ucraina, la saveva tre lengv e la jera laureèda, mo la s'instizeva se i la ciameva tröp la nòta: la jà durè pòch.

Döp l'è arivè dal rumeni, carini, cun la voja d'imparè; al piò separèdi, ona la s'è arfata una vita acvâ.

Al dvintéva amighi cun me e a m ciameva da la finestra dla mi cusena, quând ch'agli aveva di dobi "linguistici" o la voja ad cumpagni un pô piò zovna; nenca me u-m piaşeva ad stê cun ló e andeva atciota a fê do ciàcar. Cun e' temp i anzien j à cmenz a pasè "a miglior vita", i apartament j à cminzè ad avé di afitueri e l'ariva e' prem senegales, un bel tabacon palestrè, ch'u s faşeva capì ben in italiân, ch'l'era in Italia da un pèz: e' faşeva, in che mument, du lavur e "parodiando" un nöst famòş môd ad di e' dgeva: «Io lavorare come un romagnolo!»

E, pianin pianin, 'sti senegaliş j è dvent sèmpar piò numeruş, bon tabèch, par caritè, mo cun una mentalitè, una cultura, ben diversi da la nòstra.

"Pulire subito se si fanno macchie nelle scale"; "Spegnere la luce nel garage quando si esce" recitano dei cartelli scritti dall'amministratrice. «Mo indov èli al mac?!» «S'èl i spazi

comuni?!» E al bicicleteti pugièdi a la muraja: «Parchè a n al s po tu so senza cumandèl a e' padron?!»

No scuren pù dj udur quand ch'i frez: da la pòrta averta, sempra averta, l'aroma e' va so par la tromba dal schêl e e' ristâgna int e' stâbil "in eterno".

Se pu l'amânca la cêv de' purton, u s pasa da la finèstra, a piân ad tèra, e s'a saral mai se al scherp o i pi i macia la muraja pulida ad fresch, chè i proprietèri j à spēş un sach ad quatren int e' restauro de' condominio. Par furtona int 'na fami u j è di babin, bel coma e' sol e furb coma la vojpa che i s'imbrânca cun dj étar tabèch albaniş e cosovari chi è in afet in cl'ètar gnöch ad condominio. J è ad tot agli etê. E' curtil l'è pin ad vita, ad rişèdi, ad corsi in bicicleteta e ad palon ch' i vola indapartot.

I genitori i n'i cuntrola mai, mo ad sicur Allah (j è tot musulmen!) u j ten una man sora la testa, parchè i n s fa mai mël.

Me a so cuntintesma, u n u m dà dân l'armor di babin, anzi, e a n u m tir mai indri se i m ciâma a guardè i su zugh o a curèzar un còmpit, vest che i va queşi tot a l'aşilo o int la scòla alè dri. Dal vòlt i m fa tirè nenca una spalunè, ma a n faş mai goal e s'a j şlong dla ciculèta i m vò un ben che mai. E' mi om invece l'è quel ch'e' decifra al bulet di grend e ch'e' mēşa la câmbra d'èria dal bicilutin.

Prema 'ste lavór u l faseva Otello, un expudador anziân ch'e' tneva puli atórna a e' condominio, che di piò bon u n'i n'era, mo un inzident stradèl u l'è purtè vi a l'impruvisa e du èn prema l'era môrt la su Gineta,

E' mi condominio

di Rosalba Benedetti

che la n'è arivèda a vdé tot chi babin, ch'la s sarep gududa la faza, li che di fiul la n n'aveva avù.

Zerta che de' dialet rumagnòl u s'in sent sèmpar mánch: fra i "condomini" a j aven nenca una sgnóra inglese, una zovna serba maridèda cun un rumagnòl, una famì ad senegaliş la jè stèda sostituida da di sicilien e, da un bèl pèz, a javen un napoletàn, un machinèstar de' treno in pension, maridè cun una rumagnòla: i fiul e j anvud u j à tot acvà.

Lò e' şbrontla (e l'à raşon!) parchè e' purton de' garage l'è avert nenca al tre dla nòta, chè i nigrin i va avànti e indri, sò e zò par la schèla in cuntinuazion: a n ariven mai a imparè ad cnosi, i pè tot praciş!

Quând che e' napoletàn l'è gonf, l'incièva e' garage al zencv de' dopmezèdè e a j faşen una rişèda sora.

Par furtona ad là da la strè, u j è una vècia da par li, la Rina, inferma, che dal vòlt dala finèstra la m dà la voş se a so int e' balcon: - Ét magnè Roşal-

ba? La babina l'à e' muroş? O sinò l'arşpond a un tabacaz che u s'aferma cun la bicicleta dri a e' su rastèl: - O Rina, la vècia, a sit stèda sò? - Sé, a so vècia, a so vècia - Mo da pòch la jè caschèda da la caruzèla e la su fiola la s l'è purtèda a ca, a Sa' Bèrtal.

Insoma, a vliv savé, d'una quarante-na ad parson ch'a sen, quânt rumagnul che u j è armast?

Öt! Una "minoranza etnica".

L'è pröpi avera che e' mi condominio u n'è piò quel d'una vòlta.



I scriv a la Ludla

A proposito di E' cuchèl Jonathan Livingston

Trovo interessante e ben argomentato l'articolo di Maurizio Balestra *E' cuchèl* - apparso sullo scorso numero di settembre - pieno di considerazioni e analisi precise, appropriate e approfondite.

Unico argomento sul quale mi permetto di dissentire timidamente (non mi sento una "faccia tosta") è sull'affermazione che in dialetto non si può dire tutto.

Sono convinto del contrario, tenendo conto che il dialetto è nato in un mondo di analfabeti, che vivevano una loro vita stentata e disadorna, ma comunque animata da tutti i sentimenti, emozioni, piaceri ed angustie di ogni altro essere razionante, che essi in qualche modo riuscivano ad esprimere coi termini stringati e modesti di loro conoscenza.

Non si può certo partire con l'intento di tradurre più o meno alla lettera ogni espressione dell'italiano, ma ritengo sempre possibile esprimere gli stessi concetti coi termini più appropriati del dialetto.

La sfida di provare a tradurre i titoli dei libri è stimolante ed arguta, e gli argomenti portati apparentemente convincenti, almeno così come estesi, ma proseguendo nelle considerazioni del testo, ritengo che l'Autore si risponda in parte da solo dove argomenta in modo egregio sulle difficoltà che sorgono, e la loro origine, ma sulle quali si può proseguire con le considerazioni partendo dall'origine: se il libro di cui si vuole tradurre il titolo fosse stato scritto originariamente in dialetto, il titolo probabilmente sarebbe stato diverso, più appropriato e accattivante, tale da sottolinearne il contenuto e stuzzicare la curiosità del lettore.

Entrando nel merito dei casi citati, ritengo di poter dire come:

La mano sinistra di Satana potrebbe essere: *La mân stànca de géval*.

Senso comune diviene *E' bôn capì* (quando una persona non ha grandi capacità di ragionamento si dice infatti "U n'ha tót e' su bôn capì").

Le possibilità della notte lo esprimerei con *Quèl ch'u s pò fèr ad nòta*

La ricetta del cuore in subbuglio è semplicemente: *La rizèta de' cor sòtsóra*.

Più difficile è *La piramide di fango* in quanto la geometria non faceva parte del bagaglio culturale degli antenati, per cui, o lo si accetta in italiano, (come altri solidi o termini per "acculturati") o diviene *La mócía dla mèlta*, magari *cun la piróca* per dar l'idea dell'appuntito.

Altro discorso può essere "Juke box all'idrogeno", che, francamente, non so cosa sia, ma dove tradurrei Jukebox con "gramòfan" o "ziradèsch", anche se questi termini sono piuttosto recenti (specie il secondo) e poco codificati. Tale strumento l'ho sentito chiamare in gioventù, da ragazzi di Fiumana, col termine "radiòla". Idrogeno, per gli stessi motivi della geometria, dovrebbe restare tale quale. Quanto a "jukebox", non è esattamente un gramofono, ma si era detto di lasciar perdere i termini stranieri, per i quali potrebbe essere divertente cercare di elencare quelli ormai introdotti nel linguaggio nazionale e tradurli o almeno cercare di dargli un significato dialettizzabile.

Quanto al "Gabbiano Jonathan" che ricordo di aver letto con piacere anni fa, sono incuriosito di riprenderlo in mano per vedere se proprio, riscritto in dialetto (senza pretesa di tradurlo più o meno letteralmente) diverrebbe un semplice "scemotto di campagna" (o meno). Mi parrebbe di no.

Non scopro nulla di nuovo affermando che al dialetto manca un retroterra letterario, tale da poter livellare almeno un po' quelle differenze che si denotano già nei rioni cittadini e che dilagano e sfumano man mano che ci si allontana da un luogo ad un altro.

Mario Maiolani - Forlì



Stal puiși agli à vent...

Concorso di poesia dialettale
romagnola "Omaggio a Spaldo"
XIII edizione
Bertinoro

La Sménta (l'eredità 'd Spaldo)

di Marta Azzaroli - Massa Lombarda
Prima classificata



Chi èl stè
chi ch'l'ha dèt
che LÒ us'n'è andè dafat?

Stasi a sintì la vós de' fug
e pu cvèla 'd l'acqua
e néca cvèla de' vént

LÒ l'è int'l'óra 'd la nòt
ch'la s'ascièra
LÒ l'è int'e' susur dal fój
ch'al sdèsta
LÒ l'è int'e' raz nôv

ch'l'abraza la téra
LÒ l'è int'e' lusór dal stèl
ch'al prèla

Tgnival bèn int'la mént
LÒ dafat u n'è maj partì

LÒ l'è int la fulèda ch'la lèsa e' prè,
int'e' frémit 'dla pavajota bartina,
int'e' fié tèvd dal cuncól,
int'e' prufóm de' panèt apéna sfurnè,

LÒ l'è int'j'occ 'd zil de' piò znèn
LÒ l'è int la mimória ardupèda
int'e' fond de' còr

Tgnival bèn int la mént
LÒ
dafat
u n'sa maj lasè.

La Semente (l'eredità di Spaldo)

Chi è stato colui che ha detto che LUI se n'è andato davvero? / Ascoltate la voce del fuoco, e poi quella dell'acqua e anche quella del vento / LUI è nell'ombra della notte che rischiera / LUI è nel sospiro delle foglie che si destano / LUI è nel raggio di nuova luce che abbraccia la terra / LUI è nel lucore delle stelle che ruotano / Tenetelo bene in mente, LUI davvero non è mai partito / LUI è nella brezza che accarezza il prato, nel fremito della farfalla azzurrata, nell'alito tiepido del solco, nel profumo dei pane appena sfornato, nella carezza della tela "casalina" / LUI è negli occhi di cielo dell'ultimo nato / LUI nella memoria celata nei profondo del cuore / Tenetelo bene in mente / LUI / veramente / non ci ha mai lasciato.

E' tèn da stè'

di Rosalda Naldi - Forlì
Seconda classificata

Insdé' int e' scalen dl' ós
gulpè int al fadig pasèdi,
e' tèn da stè'...
J ócc apanè
pìrs int un fès 'd ricurd,
al mân al trèma
e' zènd la pèpa
ch' la s'è murtèda néca.
Int la calè de' sòl
i pi sóra l'uròla
la trèma la cucèra
sóra i calzò' ch' j é lis.
E' gvèrda l'ós arbatù,

e' tèn da stè'...
la mân dla su Mari
par caminè' da cànt a li
a l'òmbra di ciprès.

Aspetta Seduto nel gradino della porta / avvolto nelle fatiche passate, / aspetta ... / Gli occhi spenti / persi in un fascio di ricordi, / le mani tremano / accende la pipa / che si è spenta ancora. / Al tramonto / i piedi sul focolare / trema il cucchiaino / sopra i pantaloni consumati. / Guarda la porta socchiusa, / aspetta... / la mano della sua Maria / per camminare accanto a lei / all'ombra dei cipressi.

Inalfabét d'Internèt

di Antonio Gasperini - Montiano
Terzo classificato



Inalfabét d'Internèt,
mè a lèz sòul i mesagèin
ch'i m'arèiva se vècc taléfan
tachè ancòura
m'i féil dla mèmória.

Da lè u m'pjìs ad scòr
cun al ròbi ch'ho vést
e tuchè s'al mèn e s'i pi
int e' viaz dal mi stasòun
par tiré 'vènti sénza priscia
cuntént ad quèl ch'ho imparè...
E l'è una stória lónga
ad sémni e d'arcult
d'élbar e 'd frótt
e d'arzméint s'l'udòur dla tèra
ch'i m'righèla la su amicèizia
e i culòur d'un zil cnusòu

tra l'aligri di gazótt.

Da par mè a là vajòun
o disdòe sòta un'òmbra,
e' basta ch'arvésa e' zòerc di pansir
e tóti cal ròbi
- ch'a glj ha un nóm e un témp -
int e' mumóent de' bsògn
al s'aférma a fèm cumpagni
sénza ch'a li céma.

Analfabeta di Internèt *Analfabeta di Internèt, / io leggo solo i messaggini / che mi giungono sul vecchio telefono / attaccato ancora / ai fili della memoria. // Attraverso quelli mi piace parlare / con le cose che ho visto / e toccato con le mani e coi piedi / nel viaggio delle mie stagioni / per continuare senza fretta / soddisfatto di ciò che ho imparato... / Ed è una storia lunga / di semine e di raccolti / di alberi e di frutti / e di attrezzi con l'odore della terra / che mi regalano la loro amicizia / e i colori di un cielo conosciuto / tra l'allegria degli uccelli. // Da solo là in campagna / o seduto sotto un'ombra, / basta che apra il cerchio dei ricordi / e tutte quelle cose / - che hanno un nome e un tempo - / nel momento del bisogno / si fermano a farmi compagnia / senza che io le chiami.*

☺ ☺ ☺

19° Concorso di Poesia Dialettale Romagnola "Antica Pieve" Pieve Acquedotto (Forlì)

Taj

di Daniela Cortesi – Forlì
Prima classificata

E' fug
us mörta pianì pianì
int l'uròla vècia
e l'urlòz
e' bàt agl'òr
d'una nòta ch'la 'n avdrà e' dé.
I pinsir
i abraza scurs incòra da fé.
La tu scaranà vuita
l'è un taj int e' mèz de cör.

Taglio *Il fuoco / si spegne piano piano / nel camino vecchio / e l'orologio / batte le ore / di una notte che non vedrà il giorno. / I pensieri / abbracciano discorsi ancora da fare. / La tua sedia vuota / è un taglio nel mezzo del cuore.*



Sa te

di Gilberto Bugli – San Vito di Rimini
Secondo classificato

Sa te, ch'a sém partói
s'un pèra d'jeans
e al bascòzi svóiti

Sa te, ch'avém vért la finéstra
e respirè un fióm

Sa te, che madóun sóura madóun
ém fát cvèl ch'avém ardót

Sa te, che ta m'è fát róid
e cvèlca vólta ènca piénz
ma piò ad tót ò cantè

Sa te, snò sa te,
ò dè sustènza ma tót i mi sógn.

Con te *Con te, che siamo partiti / con un paio di jeans / e le tasche vuote // Con te, che abbiamo aperto una finestra / e respirato un fiume // Con te, che mattone dopo mattone / abbiamo costruito quello che possediamo // Con te, che mi hai fatto ridere / e qualche volta anche piangere / ma più di tutto ho cantato // Con te, solo con te, / ho dato sostanza a tutti i miei sogni.*

Frangli 'd pèn

di Antonio Gasperini – Montiano
Terzo classificato

Un ènt dè u s'è afughè
int e' mèr dla nòta
e sòta la giòstra dal stèli,
ch'la lòuta a ziré,

i còrr i pansir e i suspèir
ad quéi ch'j aspèta d'indurmantès.

Mè, cun j ócc virt
tra la vègia e e' sòn,
a m'sò imbatòu stasòera
int al mèni insichéidi d'una dòna
ch'l'ardòus in silénzi
frangli 'd pèn
sòura una tèvla sénza tvàja.
Cun divuziòun
- cmè frangli d'un'os-cia cunsacrèda -
la li cój sò
e la li pòza 't la matra:
e' dè dòp, smulghèdi 't e' lat,
i farà claziòun
un babéin o un vécc.

A ciòud j ócc
e a m'indurmòent...
Adès a vègh sòul
i dutòur dla nòva culumì
ch'i s'adàna a scrév rizèti par tótt
mo a glj è paróli
sénza sentimòent.



Briciole di pane *Un altro giorno è annegato / nel mare della notte / e sotto la giostra delle stelle, / che continua a girare, / corrono i pensieri e i sospiri / di coloro che aspettano di addormentarsi. // Io, con gli occhi aperti / durante il dormiveglia, / mi sono imbattuto stasera / nelle mani scarnie di una donna / che raduna in silenzio / briciole di pane / sopra una tavola senza tovaglia. / Con devozione / - come briciole di un'ostia consacrata - / le raccoglie / e le ripone nella madia: / il giorno seguente, bagnate nel latte, / faranno colazione / un bimbo o un vecchio. // Chiudo gli occhi / e mi addormento... / Ora vedo solamente / i dottori della nuova economia / impegnati a scrivere ricette per tutti / ma sono parole / senza sentimento.*

Massimo Buldrini
Pasatemp
(e' temp e' pasa)

Non è la prima volta, e presumibilmente non sarà neanche l'ultima, che sulla Ludla ci s'interroga su quali siano le tematiche maggiormente frequentate dalla poesia di tutti i tempi, giungendo a ipotizzare che una delle più intriganti e sintomatiche in tal senso, potrebbe essere quella dell'amore, alla quale non è dunque un caso che sia stato dedicato concreto riguardo in più di una pagina sedici. Proseguendo nell'analisi, altrettanto irrefutabile risulta la correlazione senza tempo vigente fra l'amore e la morte, due cardini fondamentali da sempre considerati in stretta attinenza fra loro e non solo per quanto concerne la poesia, bensì l'intera produzione letteraria nel suo complesso, per non parlare della pittura, della filosofia, della psicanalisi...

Pasatemp (e' temp e' pasa)

C'sa vut pu di',
l'è un pasatemp:
al ciàcar, i fèt,
lèzr' i nòm
sóra i tumben,
gvardé' la zent,
tachè dal tèrgh.
Fè' avdé t'a i si,
imànch un dè a l'ân,
e intânt dè' in là
a e' pinsir che nenca te...
e butè' l'òc ins al
mas 'd tèra incóra senza nom,
ch'al 'tà d'astè'.

Passatempo (il tempo passa) Cosa vuoi pur dire, \ è un passatempo: \ le chiacchiere, i fatti, \ leggere i nomi \ sopra i tombini, \ guardare la gente, \ attaccare delle targhe. \ Far vedere che ci sei, \ almeno un giorno all'anno, \ e intanto allontanare \ il pensiero che anche tu... \ e gettar l'occhio sui \ cumuli di terra ancora senza nome, \ che stanno in attesa.

Entrambi i temi si ripresentano intramontabili a tracciare percorsi sovente diversi fra loro e nondimeno riconducibili a una sorta di vincolo atavico, un confronto \ rapporto fra eros e thanatos intesi il primo come pulsione primaria, mediatrice fra corporeità e trascendenza, e il secondo non solo in quanto culmine del ciclo esistenziale ma perfino, una volta recepito ed assolto "l'assillo del vivere", quale contropartita a conclusione delle inquietudini mondane, avviate a rinnovarsi in un aleatorio ma plausibilmente sereno riposo nell'aldilà.

Ed è proprio a questa forma sdrammatizzante di porsi in relazione con la morte che si rifà alcuna parte della poesia in dialetto romagnolo, nei suoi tentativi di accogliere uno stato di fatto potenzialmente traumatico per razionalizzarlo, riconducendo l'evento a sensate e tollerabili proporzioni. Un approccio, questo, che ribadisce l'accettazione della consuetudine originaria e innegabile che l'uomo ha col trapasso, e che tende a blandire quel senso di funesto gravame insito nella vicenda, smorzandolo in ironico fatalismo.

Già dal titolo ce ne fornisce prova Massimo Buldrini in questa sua *Pasatemp*, parafrasata in un "e' temp e' pasa" che ci abbandona tuttavia, pensosi, dinanzi a critici cumuli di terra in attesa...

Paolo Borghi



«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna